

Luca Tarenzi

Il cuore di una belva

Un racconto dal mondo di *Godbreaker*

I

Quando la porta si aprì, il giovane seppe che sarebbe morto.

Ne fu certo per sei battiti di cuore, il tempo che l'aria della notte impiegò a dissipare il fetore indescrivibile che usciva dalla taverna come un'alitata venuta su dritta dall'Inferno.

Poi la puzza scese a un livello tollerabile e lui riaprì gli occhi e i pugni. Non si era nemmeno accorto di averli serrati. Prese un lungo respiro – di cui si pentì subito – si abbassò per passare dalla porta ed entrò.

Era una sera affollata e lui lo sapeva già prima di arrivare: la persona che doveva incontrare l'aveva scelta apposta. Ma la grande città era ancora una novità per lui e i luoghi chiusi, rumorosi e traboccanti di gente lo frastornavano. Si guardò attorno nell'aria fumosa, registrando tavole di legno graffiato cariche di piatti e scodelle, boccali grondanti vino, sedie rovesciate, sgabelli in precario equilibrio e un pavimento rivestito da uno strato di paglia rancida e materiali meno riconoscibili.

E persone.

Uomini e donne in quantità infinita, più di quanti ne avesse mai visti nello stesso posto in tutta la sua vita, che si alzavano e si sedevano, che parlavano e ridevano e masticavano e tracannavano. L'odore dei corpi ammassati, dei vestiti impregnati di sudore e sporcizia, dei fiati che sapevano d'alcol gli assaliva il naso come un vapore corrosivo, mescolato agli effluvi del cibo, del fumo di legna e della paglia marcia.

Si passò una mano sugli occhi e poi sulla barba, tentando di domare il sovraccarico dei sensi. Sapeva che alle persone attorno a lui quel lezzo irrespirabile non dava fastidio, anzi lo sentivano appena. Era il suo naso a essere diverso.

Era *lui* a essere diverso.

«Ehi bel ragazzo, che ci fai impalato sulla porta?»

Una ragazza alta la metà di lui, scura di pelle e ancor più di capelli, con le ciglia più lunghe e più truccate che lui avesse mai visto gli si parò davanti. Piegò la testa all'indietro per guardarlo in faccia e la montagna di piatti sporchi che aveva tra le braccia ondeggiò paurosamente.

Il giovane batté le palpebre. «Ah...»

«Non restartene lì in mezzo, mi ingombri l'ingresso. Se vuoi mangiare o bere ti trovo una sedia». La ragazza liberò una mano dai piatti, si allungò per tastare il muscolo del suo braccio nudo e gli fece un gran sorriso. «Oppure, se stai cercando qualcos'altro...»

«Onoria, per l'anima di quella puttana di tua madre!» urlò una voce d'uomo dal fondo alla sala. «Lascia perdere quel bulgaro del cazzo e vieni subito qui!»

La ragazza roteò gli occhi, fece un altro sorrisetto e si allontanò ondeggiando non meno dei suoi piatti. Il giovane seguì con lo sguardo il suo fondoschiena. Un lungo spacco nella gonna lasciava intravedere una coscia rotonda. Sentì le narici che si dilatavano e la bocca che gli si riempiva di saliva.

Fame.

Una mano lo afferrò per la tunica e lo tirò di lato. «Levati da lì, ti guardano tutti».

Il giovane si riscosse e si guardò attorno. Non si poteva dire che la taverna intera stesse badando a lui, ma parecchi sguardi erano rivolti nella sua direzione, e la cosa gli rimescolò lo stomaco.

Lasciò che la mano lo trascinasse via tra la folla, ma rispose a ogni occhiata che riuscì a incrociare, costringendoli uno dopo l'altro a guardare altrove, inclusi i tre soldati barbuti che giocavano a dadi vicino al camino con le spade appoggiate sul tavolo. Era una mossa stupida per uno che non avrebbe dovuto attirare attenzione, ma quella gente gli dava sui nervi ogni minuto di più.

Sapeva bene cosa vedevano quando lo guardavano, lo sapeva da che aveva messo piede a Costantinopoli tre settimane prima: un giovane uomo dall'età indefinita in abiti da viaggio da due soldi, alto una testa intera più di loro, col volto seminascosto da una gran barba bionda e le braccia nude e abbronzate, larghe come le loro gambe. Uno straniero irsuto e scarmigliato, un barbaro venuto da oltre il mare: non era certo il solo nelle strade della città, ma i bizantini – se ne era accorto presto – avevano disprezzo in abbondanza da distribuire equamente a tutti.

L'uomo che lo aveva afferrato lo portò a un tavolino in un angolo e con un altro strattone gli segnalò di sedersi, poi occupò la sedia di fronte a lui. Sul tavolo c'erano già due boccali e una caraffa di vino scuro dall'odore aspro, poco invitante.

Si squadrarono in silenzio.

L'uomo era basso, ancor più del bizantino medio: in piedi non doveva arrivarli neanche al mento. Sulla cinquantina, aveva un viso pallido, scarno e rasato – una cosa poco comune in quella città – grandi orecchie sporgenti e capelli neri già radi sulla fronte ma appena spruzzati di grigio, abbastanza lunghi da ricadergli sulle spalle. Portava una tunica grigia, da popolano.

«Tu sei lo straniero che mi ha cercato ieri giù al Porto di Giuliano». Aveva una voce bassa, un po' affannosa.

Il giovane annuì. «E tu chi sei?» La sua voce invece usciva dal petto come un brontolio di tuono, e lui si sforzò di accentuare l'effetto.

«Diciamo che mi chiamo Deuterio».

«*Diciamo?*»

L'uomo piegò la testa di lato. «Il mio nome non è qualcosa che si dà via per niente. Chiamami Deuterio e andrà tutto bene. Tu invece? Come ti devo chiamare?»

Il giovane represses l'impulso – improvviso, potente – di afferrarlo per i capelli e sfracellargli la testa sul tavolo come un melone. «Chiamami come ti pare. Non siamo qui per ubriacarci insieme».

L'altro sibilò una parola che il giovane non capì, ma dal tono non poteva che essere un insulto. Aveva imparato il greco sulla nave che lo aveva portato lì attraverso il Mar Nero, ma sebbene avesse orecchio per le lingue c'erano ancora tante parole che non conosceva. Il greco bizantino non gli piaceva. Gli sembrava una cantilena fatta di squittii.

«Tu vuoi sapere della Stella Caduta».

Lui si sporse sul tavolo e annuì.

«Prima fammi vedere».

Il giovane rovistò nel sacchetto che portava alla cintura e depositò sul tavolo un orecchino d'oro da cui pendeva un rubino delle dimensioni di una mandorla.

Deuterio sgranò gli occhi e allungò la mano, ma il giovane piantò le dita aperte attorno al gioiello, come una gabbia.

L'altro si ritrasse. «Dove ha trovato una cosa del genere un vagabondo rattoppato come te? A chi l'hai rubata?»

«A un pirata. Sul Mar Nero». Il giovane raccolse l'orecchino e lo fece sparire. «Hanno assalito la nostra nave. Questo me lo sono trovato tra i denti dopo avergli mangiato la faccia».

Deuterio scoppiò a ridere. Ma non una risata tanto convinta.

Il giovane lo fissò con la sua espressione più torva. L'aveva anche provata allo specchio, varie volte.

«Non riconosco il tuo accento. Sei bulgaro?»

Il giovane scosse la testa.

«Da dove vieni allora?»

«Nord».

«Dalla Rus di Kiev?»

«Più a nord». Il giovane appoggiò una mano pesante sul tavolo. «Dimmi della Stella».

«Abbassa la voce!» Deuterio si ingobbi. «Vuoi farci finire sul rogo?»

Il giovane aggrottò la fronte.

«Sei andato in giro per giorni facendo domande, sia dentro che fuori dal porto. Parlando con persone che neanche conoscevi, come se niente fosse. Hai una vaga idea di che guai stai corteggiando?»

Il giovane scosse la testa prima di poterselo impedire.

«Sono almeno tre anni che il patriarca Fozio dà la caccia alla Congrega della Stella Caduta. Da quando venerare le immagini sacre non è più un'eresia, gli occhi dei potenti frugano altrove, in altre ombre. Non è un bel momento: l'imperatore è un ragazzino, i rapporti con Roma e il suo papa sono cattivi. Il patriarca ha sete di sangue, e qualunque eretico è buono per le sue zanne. Soprattutto quelli che ingurgitano argento e cagano miracoli. Ma tu sei un barbaro, che ne capisci di queste cose...»

Il giovane spinse le dita sul tavolo finché il legno mandò un gemito doloroso, che azzittì Deuterio. Poi ispirò a fondo e si costrinse alla calma.

«Dimmi. Della. Stella» scandì a bassa voce.

L'altro si afflosciò e annuì. «La Congrega è nata qui a Costantinopoli qualche anno fa, ma l'eresia della Stella Caduta è molto più vecchia. Se ne parlava già quando mio nonno era un bambino. Si dice che la Stella cadde dal cielo una notte d'estate, oltre il mare, nel Chersoneso. Dove toccò terra si levò una colonna di fiamme alta fino alle nuvole e nel suolo si aprì una voragine». Deuterio si riempì il boccale, bevve un sorso e si pulì la bocca sulla manica. «La Stella sparì quasi subito: la gente del posto la nascose, ma quando i suoi poteri divennero evidenti cominciarono a radunarsi i fedeli. Nacque un culto clandestino».

Il giovane si rese conto che il suo cuore stava accelerando, ma cercò di non darlo a vedere. «Quali poteri?»

Deuterio fece un suono a metà tra uno sbuffo e una risata. «Ah, nemmeno io ci credevo. Chiacchiere da donne al mercato, vero? Ma poi la

Stella Caduta è arrivata qui in città. Nascosta nel piccolo forziere di un esattore delle tasse, dicono. E quando la sua fama ha iniziato circolare nei canali giusti... Be', li ho visti anch'io, i miracoli». Si strinse la radice del naso tra le dita. «Con questi occhi».

Il giovane annuì con foga. «Continua».

«Guarigioni. Ossa mal saldate che si raddrizzavano da sole. Arti in cancrena risanati in pochi minuti. Bastava solo che li toccasse. E poi c'erano le donne». Deuterio bevve un altro lungo sorso. «Quelle che non erano mai riuscite ad avere figli. Gliele portavano tutte, sperando che potesse curare anche quel problema. E lui lo faceva».

«Lui?»

Deuterio ridacchiò. «Non ci sei ancora arrivato? Eppure di preti ne girano tanti anche tra voi barbari, ormai. Non ti hanno mai letto la Bibbia, o cantato qualche inno? È sceso dal cielo in una colonna di fuoco. Il suo tocco guarisce i malati. La gente si prostra davanti a lui».

Il giovane restò in silenzio un lunghissimo istante.

«Un angelo» sussurrò infine. «È un angelo».

Deuterio alzò il boccale nel gesto di un brindisi e lo vuotò.

«E come ha fatto ad arrivare a Costantinopoli in un piccolo forziere?»

«Ah, non ne ho idea. Che ne so io di cosa possono fare gli angeli?»

Il giovane rifletté un istante. «Tu lo hai incontrato».

«Una sola volta» Deuterio abbassò di nuovo la voce. «E basterebbe questo a Teodulo per seppellirmi vivo in un buco e cavarmi tutto quel che so con i rasoï e le tenaglie roventi».

«Teodulo?»

Deuterio si guardò ancora intorno, come se si aspettasse di vedersi spuntare qualcuno alle spalle da un momento all'altro. «Un uomo orribile. La lunga mano del patriarca Fozio. Si è fatto le ossa negli anni passati, con la caccia ai veneratori di immagini. Ha tagliato, strappato, divelto, ustionato, finché non ha scovato e fatto sparire ogni eretico su cui aveva messo gli occhi. Dicevano che bevesse le lacrime delle sue vittime. Con la lingua». Si versò dell'altro vino e lo mandò giù d'un colpo. «E ora è a caccia di adoratori d'angeli».

Di nuovo il giovane restò in silenzio. Cercò di ricordare le facce di tutte le persone con cui aveva parlato in quelle settimane mentre inseguiva la leggenda della Stella Caduta, di cui aveva sentito parlare per la prima volta un anno prima, su nelle foreste del nord.

Troppe facce. Troppe orecchie sconosciute. E un cacciatore di eretici a piede libero.

Strinse le labbra. Aveva ragione Deuterio: in che guaio si era cacciato?

«Insomma, ti ho detto quel che so». Deuterio appoggiò il boccale sul tavolo con un gesto lento. «Ora la mia paga».

«Una pietra preziosa in cambio di chiacchiere e leggende?» Il giovane lo fissò, cupo. «Uomo di Costantinopoli, io sono un barbaro. Non un idiota».

Deuterio aprì le mani esasperato. «E allora che altro vuoi da me?»

«Comincia col dirmi come hai fatto a incontrare l'angelo».

«Come tutti. Mi è arrivata voce, dal cugino dell'amico di un conoscente. È così che funzionano queste cose. Quindi mi sono avvicinato con cautela, ho incontrato uno della Congrega, poi il loro Maestro. Ho ascoltato le loro messe, recitato le loro preghiere e soprattutto ho tirato fuori l'argento. A quel punto me lo hanno fatto incontrare».

«L'argento?»

«Certamente. La Congrega non dà via miracoli gratis. Mantenere una setta clandestina che opera nel cuore dell'impero deve costare un patrimonio».

«E perché avevi bisogno della Stella Caduta? Eri malato?»

«In effetti sì, ma nulla di grave. Quel che volevo davvero...» Deuterio si sorse verso il giovane e la sua voce si ridusse a un bisbiglio. «Era vedere da vicino il miracolo. Vedere la polvere».

Il giovane strinse gli occhi. «Che polvere?»

«Uno che lo aveva incontrato prima di me mi aveva detto che c'era una strana polvere sulle mani dell'angelo. Sottile, splendente. Ho pensato che se avessi potuto raccoglierne un po', anche poca...»

Il giovane annuì, più corrucciato che mai. «Saresti entrato anche tu nel mercato dei miracoli».

Deuterio scrollò le spalle.

«E l'hai presa?»

L'altro annuì. «Pochissima. Me la sono tolta di dosso con un panno, di nascosto, prima che la mia pelle la assorbisse. Ma non ho ancora avuto il coraggio di venderla. Non in questa città. Chi lo sa quanto è estesa la Congrega? E se tentassi di venderla a uno capace di riconoscerla?» Deglutì di nuovo. «Quelli non sarebbero molto più teneri di Teodulo con me». I suoi occhi si fissarono in quelli del giovane. «Ma tu *non sei* di questa città. Sei uno straniero, che *non* intende fermarsi a lungo, dico bene?»

Lentamente, molto lentamente, senza staccare gli occhi da quelli di Deuterio, il giovane tirò fuori di nuovo l'orecchino e lo posò sul tavolo. L'altro tirò fuori un panno scuro piegato in quattro, non più grande di un fazzoletto, e lo posò accanto al gioiello.

«Sei furbo, uomo di Costantinopoli».

«E tu sei ricco, barbaro senza nome».

Il giovane raccolse il panno e lo fissò, finché si rese conto che gli tremavano le dita per l'emozione. Rimise la mano sul tavolo.

«Dov'è ora la Stella Caduta? È ancora in città?»

Deuterio scosse la testa. «Non lo so. I suoi adepti cambiano nascondiglio ogni volta che possono, e fanno bene. Non sono più dove li ho incontrati io mesi fa, ho già controllato. Dove siano adesso, lo sa solo Dio».

Con cautela, tentando di tener ferme le dita che d'improvviso gli parevano troppo grosse per quel lavoro, il giovane aprì il panno: dentro c'era uno strato sottile di... *qualcosa*.

Una sostanza evanescente che luccicava appena contro la stoffa scura, come finissima polvere d'oro. Alle narici gli arrivò un odore incomprensibile, sconosciuto, che più di tutto gli fece pensare a sangue e acqua bollente.

Raccolse un po' di polvere sul polpastrello, ripiegò il fazzoletto e lo mise via. Poi si accostò il dito al naso e annusò.

Fu come gettare una torcia in un lago d'olio. L'odore della polvere divampò e gli saturò il cranio, aspro e dolcissimo, incandescente come la rabbia pura. Per un attimo il mondo sparì, divorato dal ruggito di una fiamma bianca. Il giovane si afferrò la testa tra le mani e si rovesciò indietro sulla sedia.

Era come quella notte.

La notte di tempesta in cui aveva trovato suo padre e si era sentito esplodere dentro una furia senza confini. La notte del sangue e dei ruggiti, dei lampi e della carne viva strappata a morsi dalle ossa.

«Che ti prende, barbaro?»

La voce di Deuterio gli sembrò lontanissima. Si tolse le mani dagli occhi e attraverso una cortina di calore rovente vide il bizantino allungarsi verso di lui.

«Non mi toccare!»

Il giovane balzò in piedi rovesciando la sedia e facendo tremare il tavolo. Deuterio si ritrasse di scatto.

«Devo uscire». Il giovane girò su se stesso annaspando. Dov'era la porta? «Aria... aria!»

Partì e urtò subito qualcosa.

«Ehi! Ma che cazzo...»

Non ci pensò neppure, fecero tutto le sue braccia da sole. Afferrò il corpo che aveva davanti e lo scaraventò di lato, senza dosare la forza.

Seguì un frastuono di legno schiantato, oggetti in frantumi e urla.

I colpi cominciarono a piovere da ogni direzione, e il giovane rispose con un ruggito che sembrò mostruoso persino a lui. Afferrò in aria un pugno diretto al suo naso e torse finché sentì il *crack!* dell'articolazione e lo strillo che lo accompagnò. Un calcio gli arrivò nelle reni e gli fece male: si girò e frustò alla cieca. Il suo braccio impattò su qualcosa, lo spappolò e del liquido caldo gli schizzò in faccia.

Piovvero altri pugni. Il giovane afferrò il primo oggetto che si trovò davanti – un tavolo? una panca? – e falciò tutto intorno abbattendo qualunque cosa si muovesse, finché tra le mani si trovò solo due frammenti di legno scheggiato.

Fu a quel punto che i tre soldati lo caricarono.

Il primo affondo di spada lo vide arrivare e lo schivò. Il soldato era veloce, ma non quanto lui: il giovane gli afferrò il braccio della spada, gli scaricò una ginocchiata nello stomaco e poi lo scaraventò addosso al suo compagno più vicino. Ma non vide la terza lama. Sentì solo una staffilata atroce sotto le costole.

Il suo grido si perse nel rombo assordante che gli riempiva le orecchie. Agguantò il soldato per il collo e gli ferrò tre pugni a raffica sul petto. Al terzo qualcosa si ruppe e il soldato si afflosciò.

Tutt'intorno era un caos di urla. Il giovane partì in carica in una direzione qualsiasi, travolgendo tutto quel che aveva davanti. Impattò contro qualcosa, la trapassò e un dolore tremendo quanto quello alle costole gli esplose nella spalla. Ma un attimo dopo l'aria fredda della notte gli inondò il volto e il giovane continuò a correre senza più ostacoli, calpestando i frammenti di mattone che rotolavano per la strada.

II

Quando apre la porta della capanna, suo nonno è in piedi davanti al focolare, con le pellicce addosso e la lancia in pugno, come se stesse per uscire. Alla luce del fuoco i suoi lunghi capelli sottili sembrano una ragnatela di fiamme sulle spalle impellicciate.

«Dove sei stato?»

Lui si chiude la porta alle spalle e abbassa gli occhi. «Ho sentito l'odore di un cervo».

«C'è una tempesta di neve, là fuori».

Lui annuisce. «Faceva freddo, all'inizio. Poi ho inseguito il cervo e il freddo è passato».

Il vecchio non dice nulla.

«Sto bene. Davvero».

«Togliti quei vestiti. Sono pieni di sangue gelato».

Lui annuisce ancora. «Ho appeso la pelle nella legnaia»

Di nuovo il vecchio tace, per un po'. «E il corpo?»

«L'ho mangiato».

Si toglie i vestiti in silenzio, li getta in un angolo e si avvolge in una coperta rattoppata mille volte, senza mai guardare in direzione del camino.

Ma non ha bisogno di alzare lo sguardo per sapere che gli occhi del vecchio non lo abbandonano un solo istante.

«Barbaro, devi tirarti in piedi. Se non ti allontani di più ti troveranno».

Il giovane si riscosse e alzò gli occhi. Deuterio era a qualche metro da lui, la testa dalle grandi orecchie profilata contro il cielo stellato.

«Se prometti di non strapparmi le braccia, vengo a darti una mano».

Il giovane si puntellò per tirarsi su, ma si accorse di essere già seduto. Le costole e la spalla destra gli mandarono fitte acute, che lo fecero grugnire tra i denti.

Si guardò alle spalle: aveva la schiena contro il bordo di un pozzo, al centro di una minuscola piazza deserta e colma di ombre. Gli edifici di

pietra intorno incombevano minacciosi, quasi chinati in avanti, come se da un momento all'altro dovessero chiudersi su di lui in un morso.

Deuterio mosse un passo incerto. Il giovane alzò una mano a segnalare che non aveva bisogno d'aiuto, ma l'altro dovette prenderlo per un gesto aggressivo, perché arretrò fino all'ingresso di un vicolo.

Il giovane si tastò piano le costole con la sinistra. «Cos'è successo?» brontolò.

«Non... non te lo ricordi?»

Il giovane tastò più forte e contrasse il volto. «Sono uscito di corsa...»

«Sì. Attraverso una parete».

L'immagine della strada disseminata di mattoni in frantumi gli balenò davanti. Spostò la mano sulla spalla destra, che doleva come se ci fosse passata sopra una macina da mulino. Chiuse gli occhi e appoggiò la testa all'indietro, contro il muro. Dolore a parte, gli sembrava di avere i peggiori postumi da sbornia della sua vita.

Riaprì gli occhi e fissò Deuterio. «Che vuoi ancora da me?»

L'altro si lanciò un'occhiata alle spalle. «Tanto per cominciare, ripeterti che se non ti levi da qui avrai metà della guardia cittadina addosso. Hai fatto un macello in quella taverna. Non so se tutti quelli che hai steso respiravano ancora. Mai visto un uomo solo fare una cosa del genere». Tacque un istante. «O uscire passando dal muro».

Il giovane inalò un lungo respiro spezzato. Finora tutte le persone che avevano visto quello di cui era capace erano *scappate* da lui, non lo avevano seguito da sole in un vicolo.

«Non hai paura?»

«Parecchia». Deuterio emise una risatina sforzata. «Ma sono anche curioso. E conto di poter scappare più veloce di te se tu dovessi impazzire di nuovo. Hai la forza di un mostro, ma le mie gambe sono più svelte delle tue».

Il giovane gli fissò i polpacci smilzi sotto la tunica.

«Che ti è preso là dentro? Sembravi invasato da un demone».

Un demone, sì... Il giovane scostò con cautela i lembi della tunica trafitta dalla spada. Il demone che già viveva dentro di lui. Quello che aveva ricevuto in eredità.

«È stata la tua polvere. Mi ha fatto...» Scosse la testa. «Non lo so, che cosa mi ha fatto».

Sotto la stoffa lacerata il suo costato era nero di sangue.

Eppure...

Premette con le dita, stringendo i denti. Faceva un male d'inferno, ma la ferita non era profonda. Non era il buco aperto da un affondo di spada.

Strinse gli occhi fino a ridurli a due fessure.

Era già guarito quasi del tutto.

Le sue ferite erano sempre guarite molto più in fretta di quelle degli altri, di questo si era accorto fin da bambino. Era parte della sua eredità innominabile. Ma risanare uno squarcio del genere in pochi minuti, *no*: quello non lo poteva fare nemmeno lui.

Che cosa gli stava succedendo?

In lontananza, da qualche altra via del quartiere, giunse l'eco di voci concitate.

«Arrivano!» lo incitò Deuterio.

Il giovane si aggrappò al bordo del pozzo e si tirò in piedi, sbuffando per il dolore.

«Aiutami» ringhiò.

L'altro non si mosse.

«Non ti farò niente».

«Promettilo. Giura sulla testa di tuo padre».

Il giovane scoprì di scatto i denti. *Neanche morto.* «Non lo vedi che adesso il tuo aiuto mi serve? Perché mai dovrei farti del male?»

«Uhm... Perché sei pazzo e stritoli la gente a mani nude?»

Quello senza dubbio. «Ma non sono un suicida. Aiutami».

Deuterio esitò ancora un attimo, poi attraversò la piazza, infilò le spalle sotto il suo braccio destro e lo aiutò a raddrizzarsi del tutto.

«Accidenti se sei pesante... Hai le ossa di marmo?»

Il giovane mandò un ruglio. «Dove andiamo ora?»

Deuterio puntò deciso verso una strada dal lato opposto della piazza. «Conosco un posto tranquillo, e non facile da trovare».

Al giovane sembrò di andare avanti a camminare per ore, lungo strade strette piene di fango e sterco di cavallo che a lui sembravano tutte uguali, all'ombra di edifici troppo grandi e troppo vicini. Ogni tanto alzava gli occhi e vedeva le stelle tagliate dal contorno nero di torri sottili e altissime, o di chiese coronate di cupole grandi come piazze, o di mura merlate che sembravano voler mordere il cielo con file di zanne.

A ogni minuto si sentiva meglio, meno dolorante. Le stradine ora erano in leggera salita, sembravano inerpicarsi su una specie di collina, e lui

riusciva già da un po' a camminare da solo e a tenere il passo nervoso della sua guida. Quando infine quest'ultima svoltò d'improvviso e imboccò una scala semi-invisibile che scendeva sotto il livello della strada, il giovane si fermò: roteò il braccio destro e avvertì solo un vago fastidio alla spalla.

La spalla che aveva sfondato un muro di mattoni senza nemmeno rompersi.

Sentì un nodo duro allo stomaco, e impiegò qualche istante a riconoscerlo.

Fame.

La belva che tornava sempre. Il demone. La voragine.

Strinse i pugni, a testa bassa.

Deuterio si fermò in fondo alla scala e accostò l'orecchio a una porticina di legno tarlato, che il giovane giudicò impossibile da notare dalla strada sovrastante.

«Via libera». Il bizantino spinse la porta, che non era serrata, e scivolò dentro.

Lui si lanciò un'occhiata alle spalle e lo seguì.

Dentro c'era un buio di pece, e il giovane premette subito la schiena contro un muro, guardingo.

«Un attimo di pazienza, mio selvaggio amico».

Alla voce di Deuterio seguì il rumore di oggetti duri che sfregavano, poi nell'oscurità scaturì uno spruzzo di scintille e si accese una fiammella pallida.

Deuterio sollevò sopra la testa un mozzicone di candela e si guardò attorno. «Non è una reggia, ma qui non ci troverà nessuno. Al mattino, quando ci sarà folla nelle strade, ti sarà più facile andartene senza che ti notino. Basta che tieni la testa bassa e magari trovi un cappuccio per coprire quella criniera da leone».

La sala sotterranea era così bassa che il giovane poteva toccare il soffitto con la mano, ma più vasta di quanto si fosse aspettato. Il pavimento era lastricato di mattonelle ruvide e nelle pareti si aprivano arcate rotonde, dense di oscurità. L'aria immobile era satura di odori, rimasti intrappolati lì sotto da chissà quanto tempo.

Il giovane socchiuse gli occhi e annusò a pieni polmoni.

Muffa. Acqua stagnante sotto il pavimento. Nidi di topi nascosti nelle pareti. Tracce di sudore umano colato negli interstizi tra le mattonelle. E

dietro a tutto questo il tenue, etereo ricordo di carboni accesi e cenere rovente e metallo in fusione.

«Una forgia».

Deuterio si voltò a guardarlo, un sopracciglio alzato alla luce della sua candela. «Come dici?»

«Questo posto». Il giovane girò la testa da una parte all'altra, tentando di individuare la fonte dell'odore. «Era una forgia».

«Non credo proprio. Chi metterebbe una forgia sottoterra? È solo uno dei tanti buchi nascosti sotto i piedi della brava gente di Costantinopoli. Siamo nella zona dell'Acropoli, la parte più antica. Qui la città è cresciuta alla maniera delle foreste, uno strato sopra l'altro. Le sue budella sono più traforate di una conigliera».

Il giovane puntò verso un'arcata, seguendo il proprio naso. «E tu come sapevi che ci si poteva nascondere qui?»

«È un posto sicuro per definizione» rispose l'altro alle sue spalle. «Ci tenevano l'angelo. È qui che l'ho incontrato».

Il giovane si voltò di scatto. «Era qui che si riuniva la Congrega della Stella Caduta?»

Deuterio annuì. «Fino a qualche mese fa. Ma, come puoi vedere, di loro non resta traccia».

Il giovane si incupì più che mai. «Perché stai facendo tutto questo?»

L'altro piegò la testa di lato. «Non ti seguo, mio caro barbaro del nord».

«Perché mi hai seguito. Perché mi hai portato qui. I nostri affari erano conclusi alla taverna. Ti ho pagato. E pensavo che non volessi più saperne della Congrega, soprattutto con la storia del cacciatore di eretici».

Deuterio si passò la mano sulla fronte rada e poi se la sfregò sulla nuca. «Che Teodulo mi terrorizza credo sia evidente: a differenza di te, non sono pazzo».

Il giovane lo fissò, scavando con lo sguardo nei suoi lineamenti illuminati dalla fiammella. «Ma di me non hai paura. Non più che di una qualsiasi normale persona pericolosa. *Tu hai già visto quelli come me, non è vero? Quelli che possono fare cose... cose diverse*».

Deuterio abbozzò un sorrisetto. «Sai già che ho incontrato un angelo, no? Però hai ragione: nella mia vita ho visto parecchie stranezze. Ho incontrato persone... particolari. Il mondo è un posto molto grande, giovane barbaro, e anche questa città non scherza quando a vastità. Ci sono mille segreti qua attorno, a volte nascosti in piena vista: bisogna solo imparare a notarli». Scrollò le spalle. «D'altronde è per questo che mi hai

cercato giù al porto, no? Perché ti hanno detto che, se inseguì cose strane a Costantinopoli, io sono il tuo uomo». Ridacchiò. «Ed è sempre per questo che ho accettato di incontrarti».

«Che vuoi dire?»

«Che gli eretici e i loro cacciatori mi spaventano, certo, ma si tratta solo di sana prudenza. Sull'altro piatto della bilancia c'è quello che se ne può ricavare». Deuterio gli puntò contro un dito magro. «Quelli come te sono delle vere lanterne per le stranezze e i guai: vi vengono dietro come nugoli di falene. Da te ho già ottenuto un rubino, e non è poco. Ma ho deciso che, se ti sto dietro ancora un po', è probabile che ricaverò altre cose interessanti. Come vedi, so pesare con cura i miei interessi e le mie paure: è quel che mi tiene in vita».

Il giovane lo fissò un lungo istante, incerto su come valutare quelle parole. Poi scosse la testa. «Fa' come vuoi».

Alzò di nuovo il naso per aria e si lasciò trasportare dallo spettro dell'odore fino a un'arcata buia. Deuterio gli andò dietro, e la luce della candela rivelò una nicchia chiusa, non più grande di una piccola stanza.

«Qui». Il giovane ispirò a fondo, a occhi chiusi. «Qui qualcuno ha fuso del metallo. E lo ha lavorato. Ferro... No. Qualcosa di... di diverso...» Si chinò con le mani a terra e annusò il pavimento, a lunghe strisce, poi si rialzò e fece lo stesso con le pareti e persino col soffitto. «Come ferro, ma non ferro. Non il ferro che conosco io».

Si rese conto che Deuterio lo stava fissando con occhi larghi come le orbite di un teschio. «Tu puoi sentire *l'odore del metallo*? Metallo forgiato qui chissà quanto tempo fa?»

«Mesi» grugnì il giovane. «Meno di un anno».

Deuterio scosse la testa con un sorriso tremolante. «Ecco qualcosa che neanche io avevo mai visto. Non lo saprebbe fare nemmeno un cane. Con rispetto parlando» aggiunse in fretta.

Al giovane venne da sorridere, ma non lo fece. Nella sua breve vita lo avevano chiamato con epiteti molto peggiori di quello.

«Sapresti seguire la traccia di un animale nei boschi, come una belva? Una traccia vecchia di giorni?»

«L'ho già fatto. Molte volte».

«E allora puoi trovartelo da solo, il tuo angelo caduto». Deuterio allargò le braccia. «Costantinopoli è grande, ma molto meno di una foresta».

Il giovane si voltò a guardarlo, d'improvviso immobile.

Poteva farlo?

Tra quelle migliaia di case, quelle decine di migliaia di persone, quel numero incalcolabile di animali, quell'incubo folle di sporcizia, marciume, letame, acqua stagnante e corpi stretti l'uno all'altro fino a soffocare?

Quasi senza accorgersene si ritrovò nel pugno il fazzoletto intriso di polvere. Gli bastò scuoterlo appena perché quel bizzarro odore di sangue e acqua rovente gli salisse alle narici, non tanto forte da fargli girare la testa come nella taverna, ma comunque riconoscibile sopra a tutti gli altri sentori del sotterraneo.

Odore d'angelo.

Non sapeva di incenso o di fiori o di brezza venuta da un cielo lontano. Non faceva pensare al Paradiso.

Sapeva di violenza e rabbia. Era un odore da campo di battaglia.

Nella semioscurità Deuterio lo fissava a labbra strette, in attesa.

A gesti lenti il giovane fece sparire di nuovo il fazzoletto, chiuse gli occhi e respirò. Cercò di escludere l'odore di forgia che ancora gli aleggiava nella testa, di separarlo dagli altri come un filo da una matassa e di relegarlo in un angolo della mente. Quando ci riuscì, cominciò a fare lo stesso con gli altri odori del sotterraneo: l'umidità, i topi, le tracce umane.

Uno dopo l'altro sbiadirono tutti, divennero trasparenti come i fantasmi delle materie che erano stati, e attraverso la loro trasparenza...

Il giovane si irrigidì e inspirò con tutta la sua forza.

L'odore dell'angelo era lì. Remotissimo, tenue come un'ombra nel buio quasi totale, ma c'era.

Il giovane corse alla porta del sotterraneo e poi su per le scale, avvertendo appena Deuterio che alle sue spalle sbraitava qualcosa sul fare attenzione.

L'aria della città gli si rovesciò addosso in un'onda di marea, greve di mille fetori soverchianti. Il giovane barcollò, strinse gli occhi e i pugni e si aggrappò all'odore dell'angelo come a una corda di salvataggio.

Non esisteva più niente oltre a quell'odore, non *doveva* esistere nient'altro, o lo avrebbe perso per sempre in quel marasma da voltastomaco.

Il giovane si rese conto di essere crollato a quattro zampe sul selciato lurido, il naso che si agitava di qua e di là, e una parte della sua mente si ribellò. Stava dando spazio al demone che viveva dentro di lui, stava allentando il guinzaglio della bestia!

Ma non c'erano altre vie, e lo sapeva: o rinunciare all'angelo, o lasciare che fosse il suo mostro a trovarlo per lui.

Ci poteva riuscire, ora ne era certo. Doveva essere vicino, così vicino...

Ed eccolo! L'odore della polvere gli punse le narici, lieve come un filo di fumo che strisciava sul terreno andando a perdersi chissà dove. Il giovane lo afferrò con le dita invisibili del suo olfatto, lo tenne stretto con la forza della disperazione e si lanciò all'inseguimento.

III

Si ferma sulla cima della collina e crolla in ginocchio tra i cespugli di spine, senza fiato. Ha corso tanto. Ore intere. Troppo persino per lui.

Ma voleva arrivare fin lì e avere comunque il tempo per tornare a casa prima del tramonto. Non vuole che suo nonno si preoccupi. Lo fa già troppo.

Alza la testa e tra i rami spinosi vede i fili di fumo che si levano dai tetti del villaggio, scuri contro il pallore del cielo. Anche il fiato che gli esce dalla bocca sembra fumo. È primavera inoltrata ma l'aria è ancora gelida. Nella Russia settentrionale il vero calore è raro e prezioso.

La fame è un vortice nero che gli si spalanca nelle viscere. Gli viene quasi da piangere.

È così ogni volta che esagera. Che supera i limiti.

Non può scendere nel villaggio, e lo sa. Non potrebbe nemmeno se non fosse divorato dalla fame. Suo nonno non vuole che lui vada al villaggio da solo. Ha paura.

Ma non per lui.

Ha paura per la gente che vive laggiù.

E così lui resta sulla collina e guarda da lontano la vita di quegli uomini e quelle donne che si muovono come formiche colorate là nella piana. Non ci sono altri villaggi nelle vicinanze della capanna di suo nonno. E anche quello è tanto lontano, tanto pesante da raggiungere.

Ma le uniche persone che lui abbia mai visto sono tutte lì.

Il vento cambia, gli soffiava in viso e porta l'odore del fumo di legna e degli animali e del cibo che cuoce sui fuochi.

E quello della carne umana.

Afferra i cespugli spinosi e stringe finché sente le punte spaccare la pelle.

Non andrà laggiù. Non da solo. Non quando ha fame.

Stringe più forte, e ripete le parole di suo nonno: «Potrei costringerti. Potrei usare le catene. Sei forte, ma non più dell'acciaio. Ma non lo farò. A costo di quel che può accadere, non sarò io a decidere al posto tuo.

Spetta a te scegliere chi sei. Se il tuo cuore è più forte della fame e dell'acciaio. Se hai il cuore di un uomo, o il cuore di una belva».

Una torre in rovina.

Il giovane si rese conto che la stava fissando solo quando una raffica di respiri raschianti gli arrivò da dietro.

Si voltò di scatto, i denti scoperti e le dita ad artiglio, ma era solo Deuterio, piegato in due in mezzo alla strada con le mani sulle ginocchia, fradicio e ansante come un cavallo a fine gara.

«Mi... mi rimangio... tutto quel che ho detto...» Il bizantino si spazzò via una ciocca impastata dalla fronte. «Non ti sfuggirebbe neanche il... neanche il Diavolo, se gli corressi dietro...»

Il giovane tornò a voltarsi verso la torre e si guardò attorno per la prima volta: alla luce della luna la strada era deserta e costeggiava una cinta muraria chiaramente vecchia di secoli, con pietre rotolate a terra e ciuffi d'erba che crescevano negli interstizi. Era alta quanto una casa a due piani e al di là non si vedevano altri edifici, ma aguzzando l'udito sopra gli ansiti di Deuterio il giovane avvertì lo sciabordio del mare. La torre era poco più giù: faceva parte delle mura, un dito di pietra stagliato contro il cielo, con la sommità semi-crollata che pendeva da un lato.

Doveva essere una zona molto periferica della città.

Il giovane scosse la testa per snebbiarsela. Ricordava pochissimo del tragitto che lo aveva portato fin lì, gli sembrava di essersi appena svegliato da un sogno. Anzi, di non essersi nemmeno svegliato del tutto.

Una fame feroce, dolorosa come uno squarcio gli si spalancava nello stomaco, il tributo che il mostro dentro di lui ora chiedeva a gran voce. Ma la sua attenzione era ancora concentrata sull'odore della polvere, che adesso era tutt'intorno, più forte che mai.

E usciva a ondate proprio dalla base della torre.

«Dove siamo?» chiese in un ruglio.

Deuterio gli si avvicinò, e nella nube di odore d'angelo penetrò di colpo quello del sudore umano, della carne calda, del sangue che pulsava appena sotto la pelle.

«Sta' lontano!» ruggì il giovane, e l'altro schizzò indietro come un ranocchio.

Lui chinò la testa e strinse i denti finché l'impulso di mordere e lacerare diminuì un po'.

«Non venirmi vicino».

Deuterio annuì, a occhi sbarrati.

«Che posto è questo?»

Il bizantino si guardò intorno e indicò una cupola che sporgeva sopra i tetti alle loro spalle. «Credo che quello sia il Monastero di Psamatia. Quindi siamo nell'angolo sud-occidentale di Costantinopoli, sulla costa». Indicò la muraglia. «Le vecchie Mura di Costantino, che cingevano la città quando era più piccola». Guardò a sinistra. «Di là c'è il Porto di Teodosio, ma non tanto vicino. In questa zona non passa molta gente». Tacque un istante. «Un buon posto per nascondere qualcosa, sì».

Senza smettere di stringere i denti, il giovane avanzò fino alla torre. C'era un unico ingresso: una porta incassata in un'arcata di pietra, vecchia ma dall'aria ancora solida sui cardini.

«Dunque stanno là dentro?» chiese Deuterio.

Anziché rispondere, il giovane si piazzò davanti alla porta e la colpì tre volte col pugno. I cardini mandarono un gemito penoso.

L'eco dei colpi si sparse nella strada, e seguì solo silenzio.

«Lo so che siete lì sotto!» Il giovane buttò fuori la voce più inferocita che riuscì a trovare e diede un altro colpo, tanto forte che dall'arcata piovvero calcinacci. «O aprite o la faccio a pezzi. E poi vado avanti con le vostre ossa».

Nessuna risposta.

Il giovane arretrò di un passo.

Deuterio alzò le mani. «Non credo che sia una buona...»

Il giovane si piegò sulle ginocchia e si lanciò in una spallata poderosa.

La porta schizzò via dai cardini tra strilli di metallo contorto e si schiantò giù per le scale che scendevano sottoterra subito dietro. Il giovane si aggrappò a uno stipite per non seguirla nella caduta e si rimise dritto il tempo per vedere un coltello che saettava fuori dal buio, diretto alla sua gola.

Lo scansò, la lama rimbalzò contro lo stipite e un attimo dopo la scala vomitò due uomini dai volti coperti con teli neri che si lanciarono su di lui brandendo lunghi pugnali.

Il giovane ruggì e caricò.

Il primo fu centrato da una manata al petto e volò giù dalle scale con un urlo. Il secondo, più veloce, si abbassò per schivare un pugno, sgusciò sul fianco del giovane per spostarsi alle sue spalle e nel passare gli sferrò una coltellata alla coscia.

Il giovane ruggì di nuovo, ancor più forte, e roteò su se stesso menando un colpo orizzontale che l'avversario stavolta evitò solo per un soffio. Il pugno andò a schiantarsi sullo stipite e due dita di muro esplosero via, ridotte in briciole.

Dalla scala arrivò un altro coltello, e stavolta il giovane lo vide troppo tardi. Schizzò di lato, ma la lama gli si piantò comunque nel braccio. Il dolore gli esplose negli occhi, vermiglio.

L'uomo col pugnale lo incalzò con una raffica di affondi, due dei quali andarono a segno su un fianco e in una spalla. Il giovane urlò, si strappò dal braccio il coltello e lo lanciò senza maestria addosso all'avversario. Questo lo schivò facilmente, ma nel farlo perse per un attimo di vista il giovane, che non aspettava altro: volò in avanti caricando l'avversario di spalla, se lo rovesciò sopra e lo mandò a schiantarsi a testa in giù sul selciato. L'uomo si afflosciò senza un gemito e giacque immobile.

Dalla scala salì un trapestio e in un attimo il giovane si trovò circondato da altri tre uomini, armati di pugnali e randelli. Si guardò attorno a occhi dilatati, ansando come un toro, e spalancò le braccia con le dita aperte per stritolare.

«Avanti». La voce gli uscì di gola col rumore di una macina da mulino. «Chi vuol crepare per primo?»

Nel silenzio che seguì tre paia d'occhi si fissarono l'un l'altro, ma nessuno tentò di incrociare il quarto paio iniettato di sangue.

«Fermi».

Una voce dalle scale, bassa ma ferma, vibrante di autorità. Gli uomini si irrigidirono, senza abbassare le armi.

Dall'arcata emerse un uomo pallido, glabro e calvo, in lunghe vesti brune.

«Fatevi da parte» intimò.

Gli uomini esitarono un attimo, ma obbedirono.

Il giovane lo fissò mentre usciva alla luce della luna. Era magro come uno stecco, con il volto segnato da rughe profonde che raccontavano una vita di preoccupazioni. La sua pelata splendeva come metallo lucido.

L'uomo lo fissò di rimando. «Lui vuole vederti. Seguimi».

Il giovane batté le palpebre e sentì le spalle che si afflosciavano. Stava accadendo tutto troppo in fretta. «Vuole vedermi?...»

L'uomo calvo annuì, corruciato.

Sa che sono qui?

Sa chi sono?

L'uomo si scostò lasciando libero l'ingresso e gli fece cenno di entrare.

«Maestro» fece uno degli uomini armati, «non è...»

L'altro lo tacitò con un gesto. «Ha detto di farlo entrare. È meglio se lo accontentiamo, stavolta. È già abbastanza... *alterato*».

Il giovane avanzò guardingo fino alla porta, stringendosi con delicatezza il braccio ferito. Se non altro il dolore era riuscito a fargli dimenticare la fame... E di colpo si ricordò di non essere arrivato da solo. Si voltò, ma la strada era deserta.

Frugò con gli occhi le ombre, aggrottando le ciglia, finché intravide la figuretta di Deuterio accucciata sotto un portico, a monte lungo la strada. Il bizantino gli rivolse un sorrisetto d'incoraggiamento e con la testa gli fece cenno di andare, ma non si mosse da dove stava.

Forse è più saggio lui. Il giovane si voltò a fissare la scala che si perdeva nel buio. *Forse non sarei nemmeno dovuto arrivare fin qui.*

«Sbrigati» gli intimò l'uomo calvo a bassa voce. «Non hai idea di quanto possa diventare impaziente».

Il giovane prese un lungo respiro e scese i gradini.

IV

Nel momento stesso in cui avvista l'imboccatura della grotta tra gli alberi, ha la certezza di averlo trovato.

È solo un buco nel fianco della montagna, festonato di rampicanti e radici, una tana da orsi appena visibile nella notte senza stelle.

Ma è da lì che esce l'odore.

Quello che ha inseguito per giorni nella foresta. Per anni. Per tutta la sua vita.

L'odore di suo padre.

Un lampo squarcia le nubi nere su in alto. Esplode il tuono. Poi cadono le prime gocce.

Guarda la scure da taglialegna che ha tra le mani, enorme, pesantissima. Impossibile da maneggiare per qualunque uomo abbia mai incontrato, a parte lui stesso.

La lascia cadere a terra e si drizza in piedi.

Nella sua mente quel momento è già trascorso centinaia di volte. Ha preparato decine di discorsi. Migliaia di parole.

Lascia cadere anche quelle e avanza di fronte alla caverna. E lancia la sua sfida.

Che non è una parola, né un urlo, né niente di riconoscibile tra i suoni umani. È un ruggito, che sembra echeggiare dalle radici del bosco su fino alle nubi di tempesta.

E quando la sagoma enorme emerge dalla caverna, lui carica senza un solo pensiero.

Il sotterraneo della torre era molto più vasto di quello in cui lo aveva portato Deuterio: c'erano passaggi illuminati da lanterne che si diramavano in varie direzioni, stanze con volte sorrette da colonne – antichi magazzini, ipotizzò il giovane – e, ovunque, dalle pareti stillava un'umidità viscida, che rendeva greve e salmastra l'aria. L'intero complesso doveva trovarsi sotto il livello del mare, e al giovane si rizzarono i peli della schiena per il disagio e il senso di costrizione.

L'uomo calvo, che non poteva che essere il maestro della Congrega, lo guidò senza mai aprire bocca. Lungo il tragitto incrociarono altra gente, sia uomini che donne, tutti in abiti scuri e con volti studiatamente privi di espressione. Infine svoltarono in un passaggio buio in discesa, da cui all'istante salì una raffica di imprecazioni incomprensibili, solo in minima parte in greco.

Il maestro alzò gli occhi al cielo. «Aspetta qui».

Il giovane, non sapendo che altro fare, annuì e accostò la schiena a una parete.

Il maestro scomparve nel buio, e i minuti passarono lenti.

Solo nella semioscurità, il giovane non poté fare altro che aprire e chiudere nervosamente i pugni, in attesa. Tentò di aguzzare l'udito, ma colse solo mozziconi di parole in distanza e l'onnipresente gocciolio dell'umidità.

Ci era arrivato davvero.

Dopo gli anni e le miglia, al di là delle distese gelate e del mare grigio, della neve e delle tempeste e delle mille notti passate a fissare sveglio il cielo, con la testa piena da scoppiare di domande che non avevano risposta, ora era lì. A pochi passi di distanza. Quasi non riusciva a crederci. Dopo averlo cercato così tanto, dopo tutti i...

Di colpo esplose una nuova sequela di imprecazioni che lo fece sobbalzare. Pochi istanti dopo riapparve il maestro, rosso in viso come se fosse rimasto davanti a un camino acceso. Dai suoi abiti si levava un inconfondibile odore di bruciato.

«Muoviti» ansimò. «Ho cercato di convincerlo a lasciarti perdere, per il bene di tutti noi». Si passò una mano sul cranio madido di sudore. «Non mi ha dato retta».

Interdetto, il giovane non si mosse. L'altro lo afferrò per una manica e se lo tirò dietro giù per il corridoio, che terminava in un'arcata coperta da un pesante tendaggio.

«Qui dietro...»

Una ventata di aria rovente sollevò la tenda portando un miscuglio fortissimo di incenso, cibo cotto e corpi sudati. Un istante dopo qualcosa di luminoso, troppo veloce perché l'occhio potesse coglierlo, si schiantò sui piedi del maestro, che balzò indietro con uno strillo.

«Via dalle palle, pelato di merda!» La voce era impastata, palesemente quella di un ubriaco. «Ho detto che voglio solo lui!»

Il maestro arretrò a precipizio e si dileguò.

Il giovane rimase a fissare la tenda. Nel passaggio ora aleggiava un odore bizzarro, che pizzicava le narici. Una volta, quando lui era bambino, in una notte di tempesta un fulmine aveva schiantato un albero poco lontano dalla sua capanna: l'aria là intorno aveva esattamente quell'odore.

«Allora» fece di nuovo la voce dell'ubriaco, «vieni dentro o no?»

Con un gesto quasi rabbioso, il giovane scostò la tenda.

Al di là si apriva una stanza vasta e rotonda dal soffitto a cupola, probabilmente una cisterna o qualcosa di simile. Il pavimento era vari metri più in basso, e per raggiungerlo davanti alla tenda era stata appoggiata una scala a pioli. Lampade di vetro colorato creavano una gradevole penombra, simile a quella di una cappella, e due grossi incensieri appesi alle pareti profumavano l'aria. Non c'erano mobili: il pavimento era ingombro di cuscini variopinti, tappeti e materassi di piume e al centro, con la schiena contro una sedia crollata su un fianco, stava semisdraiata la Stella Caduta.

Era un uomo di venti, massimo venticinque anni, con la mascella decisa, occhi di un verde felino e capelli biondi che ricadevano a ciocche disordinate sulle spalle, nudo tranne che per una scodella di coccio gettata a coprire i genitali. Con un braccio circondava un'anfora da vino alta quanto una persona in piedi, con l'altro il sedere di una donna appena meno nuda di lui.

Altre donne parecchio discinte – almeno una mezza dozzina – stavano sdraiate o sedute tutt'intorno, e tutte fissavano con curiosità il giovane impalato in cima alla scala. L'angelo invece stava cercando di guardare dentro l'anfora senza rovesciarsela addosso e senza alzarsi da dov'era, ma dopo un attimo ci rinunciò, alzò anche lui gli occhi e fece un sorriso sfavillante come il sorgere dell'alba.

«San Nicola!»

Frastornato, il giovane impiegò due battiti di cuore a capire che l'angelo stava parlando con lui.

«San Nicola di Mira!» L'angelo annaspò per drizzarsi a sedere e la ragazza lì accanto gli diede una mano. «Sei venuto a portarmi il mio regalo di Natale?»

Il giovane aprì le labbra, e si rese conto di avere la testa completamente vuota.

«...È aprile» balbettò infine.

«Stronzate!» sbraitò l'angelo, il sorriso più ampio che mai. «Tu sei san Nicola, hai il barbone e sei vestito come un fottuto selvaggio del Nord e oggi è il mio cazzo di giorno di Natale».

Si aggrappò all'anfora per tirarsi in piedi, invece finirono a terra entrambi e il vino schizzò fuori annaffiando due ragazze, che rotolarono via strillando.

«Ma porca puttana!...» A gesti disordinati l'angelo si tirò su, ora del tutto nudo, si sedette sull'anfora rovesciata e si guardò attorno. «Che cazzo ci fate ancora qui? Devo parlare con il mio amico. In privato!»

Le donne si guardarono l'un l'altra, ma nessuna accennò a muoversi.

«Che c'è, non vi hanno ancora pagate?» L'angelo si passò una mano nei capelli e si grattò tra le gambe. «Va bene, quante di voi sono troie? Su le mani».

Tre ragazze alzarono timidamente la propria.

L'angelo sembrò perplesso. «Quante sono qui per restare incinte?»

Si levò un'altra mano.

«E tutte le altre chi cazzo sono? Che ci fanno qui?»

Le donne cominciarono a parlare tutte insieme, ma l'angelo picchiò un pugno sull'anfora, che si disintegrò all'istante mandandolo gambe all'aria. Una ventata di aria crepitante dilagò dal suo corpo in tutte le direzioni e le ragazze annasparono via da lui in un coro di strilli.

«Fuori, cazzo, *tutte fuori!*»

La scala a pioli venne presa d'assalto e il giovane dovette schiacciarsi contro il muro per far posto al torrente di carne femminile che invase il corridoio. Non sapendo che altro fare, chiuse gli occhi e trattenne il fiato finché non furono tutte scomparse.

«Vieni giù e dammi una mano» bofonchiò la voce dell'angelo tra i cuscini.

Sentendosi come in uno strano sogno il giovane scese la scala, guadò il mare di stoffe colorate e aiutò l'angelo a rimettersi in piedi.

Rimasero a fissarsi, uno di fronte all'altro.

La pelle dell'angelo aveva lo stesso odore della polvere, solo più acuto e più rovente. Sapeva anche di vino, di sudore, di sesso e di incenso stantio, ma sotto tutti quegli odori il giovane colse anche qualcos'altro.

Un sentore indefinibile, incandescente come una pietra che bruciava da dentro, violento come un fiume in piena, fragoroso come il tuono di una giovane tempesta. Nulla che avesse mai sentito provenire da un essere umano in tutta la sua vita.

«Che fai, mi annusi?»

Il giovane batté le palpebre. «Era vero» si sentì mormorare. «Era tutto vero. Tu sei... sei un angelo».

L'altro scoppiò a ridere talmente forte che piombò di nuovo a sedere tra i cuscini. «Sì, sì, sono proprio io! L'angelo caduto dal cielo! San Liàthan, patrono delle teste di cazzo e di chi non sa dove ha lasciato i calzonni».

Il giovane era talmente allibito che non gli offrì nemmeno una mano per rialzarsi, e l'altro rimase per terra.

«E tu invece chi sei, mio peloso amico pieno di coltellate?»

Il giovane aprì la bocca ma Liàthan tagliò corto con un gesto. «Lascia perdere. Avrai uno di quei nomi da barbari che mi sarò già dimenticato tra un minuto, e che vorrà dire “colui che caga nel bosco” o qualcosa del genere. L'importante è solo che sei arrivato. Non è stato facile tirarti fin qui».

«*Tirarmi?*»

«Ti ho sentito arrivare in città, sai?» Liàthan raccolse un cuscino e lo usò per asciugarsi il naso. «Sono settimane che giri per Costantinopoli, e io ho ascoltato i tuoi passi far vibrare la trama del destino. C'è un filo del Fato teso tra me e te, ed è tanto forte che davvero non capisco come cazzo faccia tu a non sentirlo. L'ho stratonato finché non ti ha messo sulle mie tracce».

«Un... filo del Fato?»

«Lungo come il cazzo di un titano. Che parte da oggi e si estende nei secoli a venire, fin oltre a dove riesco a vedere da qui». Liàthan gli rivolse il sorriso meno rassicurante del mondo. «Faremo stronzate meravigliose, noi due assieme. Ma prima devi aiutarmi a fare quello per cui sei venuto». Si tirò un piede in grembo, e il giovane notò per la prima volta che alla sua caviglia era assicurata una catena di ferro. «Aiutarmi a uscire da questo buco di merda».

Il giovane rimase a fissare la catena. «Sei un prigioniero? Credevo che... loro ti venerassero».

«Una cosa non esclude l'altra. Sapessi quanta gente ha tenuto gli Dèi chiusi a doppia mandata nei templi, per evitare che se ne andassero quando ne avevano le palle piene». Liàthan guardò con disgusto la catena e sputò per terra. «Nel mio caso, più che altro sono diventato un... ospite involontario. All'inizio facevo comodo alla Congrega, con le guarigioni e tutto il resto. Hanno incassato tantissimo, quei farabutti. E faceva comodo anche a me, intendiamoci». Ridacchiò. «Si mangiava bene, e c'erano tutte

quelle ragazze che non riuscivano a restare incinte a casa loro. Ma poi ho finito l'ambrosia».

«Che cosa...» Il giovane iniziò a scuotere la testa, poi spalancò gli occhi. «La polvere! È con quella che curavi la gente, non è vero?» Frugò nel suo sacchetto e tirò fuori il fazzoletto di Deuterio.

«Ma guarda, ne è rimasto in giro un po'» ghignò Liàthan.

«Mi hanno detto che usciva dalla tua pelle quando toccavi i malati...»

«Sì, come no. Me la mettevo sulle dita mentre nessuno guardava». Liàthan accennò al panno. «Non sventolarla in giro a quel modo. Non è un giocattolo».

Il giovane fissò il panno. «Io l'ho respirata».

«Sei un pazzo! In mezzo alla gente?» Il volto di Liàthan si contorse, come fosse indeciso se scoppiare a ridere o vomitare. «Meno male che te n'è rimasta così poca».

«Ma perché?» Il giovane strinse il pugno e corrugò la fronte, minaccioso. «*Che cos'è?*»

«Ambrosia. Droga da guerra. La tagliavano col sangue degli Dèi e con altra merda che non ti so dire. Quella l'ho fregata sull'Olimpo, un sacco di tempo fa. Ai mortali fa quasi bene, li riempie di vita. Per questo guariscono da tutti i loro acciacchi del cazzo. Ma a quelli come noi...» Liàthan fece l'occhiolino. «Ti accende un vulcano nello stomaco. Non solo guarisci più in fretta: diventi più forte, più veloce. E ti incazzi come mai in vita tua». Tirò su col naso. «È per questo che l'ha inventata, quella troia succhiacazzi di Ebe. Per aiutare gli Dèi ad ammazzarsi meglio tra loro».

«E tu l'hai data ai malati di Costantinopoli».

«Li ha tirati un po' su, no? Cos'è, ti metti a fare il moralista? Qualcosa dovevo pur fare per questa schifosa Congrega, altrimenti ciao ciao bella vita da angelo. Ma non sono stato attento, ho tirato troppo la corda. E quando l'ambrosia è finita e ho cercato di togliermi di torno, quel bastardo pelato mi ha messo al palo. Spera di cavare altri miracoli da me, e di tenermi buono col suo vino e le sue puttane». Liàthan raccolse un cuscino e lo scaraventò con violenza inaudita contro la tenda. «Lo so che sei là dietro, stronzo maledetto! E quando uscirò da qui ti strapperò quella testa da uovo e te la infilerò su per il culo!»

Il giovane si passò le mani sul volto. Era tutto assurdo, era così diverso da come se l'era immaginato!...

«Ma tu non sei un uomo. Sei venuto dal cielo. Come fanno a tenerti qui con una catenella?»

«E che cazzo ne so?» Liàthan diede uno trattone alla catena, che in realtà era lunga meno di due metri e scompariva tra le pietre sotto i cuscini, infissa a fondo nel pavimento. «Sembra ferro, ma non lo è. Non risponde al mio Patto. Ho provato a parlarci per nottate intere, ma niente. Non riesco a discuterci, non riesco a spezzarla, e più me la tengo addosso più mi indebolisco». Aprì le mani davanti al viso e tra i suoi palmi scoccò un lampo di luce pallida, che fece sobbalzare il giovane. «Vedi? Ti pare un fulmine questo? Mi sto accartocciando come una prugna secca...» La sua voce impastata ora pareva quella di un bambino sul punto di scoppiare a piangere.

Il giovane non riusciva a capire una sola parola di quel che usciva dalla bocca dell'altro.

Si inginocchiò, raccolse la catena tra le dita e la accostò al naso. Ferro, sì, ma... *diverso*. Aveva ragione Liàthan: c'era qualcosa di strano in quel metallo, un odore insolito ma che in qualche modo gli era familiare...

La forgia. Il sotterraneo dove lo aveva portato Deuterio, e dove la Congrega si era rifugiata mesi prima.

Una dopo l'altra, le tessere del mosaico scivolarono a posto da sole nella sua mente.

«È la Stella Caduta. La *vera* Stella Caduta». Il giovane levò lo sguardo su Liàthan, che lo fissava con occhietti da ubriaco. «Era questa che la Congrega venerava in origine, la stella precipitata in terra con fiamme e voragini e poi venuta a Costantinopoli dentro una cassetta: *era una pietra*. Un sasso pieno di metallo, venuto giù dal cielo. Non eri tu il loro angelo caduto. Tu sei arrivato dopo».

Liàthan si grattò la testa. «Be', certo che sì. Loro cercavano un angelo vero, io cercavo un posto di lavoro con pasti fissi e senza rischio quotidiano di morte. Si chiama collaborazione».

«E poi, quando hai cercato di scappare, hanno fuso la pietra e col ferro hanno forgiato questa catena. Sapevano che ti avrebbe intrappolato, perché viene dal cielo come te».

Gli occhi di Liàthan si ridussero a due fessure. «Io non vengo dal cielo, proprio per un cazzo. Sono un Dio della Terra. Ma la pietra è venuta da là. Il suo *ferro* è venuto da là. Ecco perché non risponde al mio Patto... non è ferro terreno! Arriva da chissà dove, e mi sta consumando pian piano». Afferrò un cuscino e lo lacerò come fosse di carta, spargendo piume tutt'intorno. «Il maestro lo sapeva. Cazzo, lo sapeva. Parlo sempre troppo quando bevo, e quel pezzo di merda mi ha ascoltato, con attenzione».

Il giovane lo fissò. «Dunque?»

«Dunque adesso mi liberi. Prendi questa catena di merda nelle tue mani colossali e la fai a brandelli. Un essere umano non potrebbe. Tu sì».

«E poi? Te ne andrai?»

«Ci puoi scommettere le palle! Via da questa fogna di città, dai greci rognosi e da quel mare puzzolente che c'è là fuori!»

«Molto bene». Il giovane sedette a gambe incrociate sul pavimento. «Trattiamo».

L'altro trasalì. «Eh?»

«Tu dici che sono venuto qui per liberarti. Io dico che sono venuto qui per avere delle risposte». Il giovane si sporse lentamente in avanti. «Risposte che ho cercato per tutta la vita, molto prima di sapere che a Costantinopoli un angelo camminava tra gli uomini. Quindi tu ora rispondi alle mie domande, *angelo*, e poi parliamo della tua catena».

Liàthan si grattò di nuovo la testa, più forte. «E che domande sarebbero?»

Il giovane deglutì. D'improvviso aveva la bocca secca come se avesse masticato sabbia. Chiuse per un attimo gli occhi, e sentì il cuore che accelerava fino a salirgli in gola come il maglio di un fabbro impazzito.

Radunò tutte le sue forze. «Che cosa sono io. Da dove sono venuto. Perché non sono come gli altri. Mio...» Gli mancò il fiato, e dovette riempirsi d'aria a forza i polmoni. «Mio padre veniva dall'Inferno. È lo stesso per me? Sono un diavolo anch'io? Tu dici di non essere un angelo, e a dirla tutta nemmeno lo sembri, ma non sei un essere umano. Dimmi quello che sai, qualunque cosa sia. *Ti prego*».

Gli occhietti dell'altro si fecero più piccoli che mai, e per un istante interminabile ci fu solo silenzio.

Poi Liàthan fece un sorriso che sembrò inghiottirgli la faccia. «Ma allora tu non sai un cazzo di niente! Ecco perché non hai sentito il filo del Fato. Tu non hai mai fatto un Patto in vita tua! Sei un pulcino senza casa». Batté le mani. «Allora è facilissimo. Ti spiegherò tutto. Vieni con me e diventerai un Dio da far cagare addosso la gente solo a sentire il tuo nome. Ma...» Fece tintinnare la catena. «Solo quando saremo *fuori di qui*».

Il giovane scopri i denti. «E chi mi garantisce che non volerai via appena l'avrò spezzata?»

Liàthan picchiò un pugno tremendo a terra. «Porca di quella...»

Un grido di donna esplose dal corridoio e si spense di colpo.

I due si fissarono.

Poi il giovane si alzò e si diresse alla scala.

«Dove cazzo vai?» sbraitò Liàthan.

«A vedere che succede».

«No! Spacca questa maledetta catena!»

Il giovane lo ignorò, ma un attimo prima che potesse metter mano alla scala una freccia gli fischiò a pelo della guancia e si piantò in un cuscino ai suoi piedi. Il giovane scattò indietro e guardò in su: la tenda era stata strappata via e nell'arcata c'erano tre soldati della guardia cittadina, in armatura e con gli archi in pugno. Due frecce puntavano su di lui, la terza su Liàthan. Alla luce delle lampade le cuspidi dei dardi scintillavano minacciose.

Dal sotterraneo ora arrivavano altre urla, rumori di lotta e sferragliare di metallo.

Il giovane arretrò lentamente, gli occhi fissi sugli arcieri e le braccia larghe, pronto a reagire al minimo cenno.

Uno dei soldati diede un calcio alla scala e la fece cadere tra i cuscini, e il giovane lo maledisse tra i denti. Arrampicarsi fin lassù senza diventare un puntaspilli non era nemmeno ipotizzabile.

«Te l'ho detto, coglione, che dovevi rompermi subito la catena» sibilò Liàthan alle sue spalle.

Il giovane aprì la bocca per rispondere, ma in quella gli arcieri si scostarono per lasciar entrare un'altra figura, più bassa di tutti loro. Il giovane sentì la mascella che gli cadeva verso il basso.

«Deuterio?»

Il bizantino dalle grandi orecchie lo fissò da sopra, sorridendo. Ora indossava un abito nero da prete, impugnava una corta spada e il suo sorriso aveva una sicurezza, una *definitività* che il giovane non aveva mai visto prima su quel volto.

«Teodulo, per gli amici». Il bizantino scosse piano la testa. «Te l'ho detto, barbaro, che il mio nome non si dava via per niente».

«È un amico tuo, questo?» ringhiò Liàthan.

Il giovane scoprì i denti. «No».

Liàthan alzò il mento, senza traccia di paura negli occhi. «Che cazzo vuoi? Che stai facendo alla mia Congrega?»

Teodulo alzò le spalle. «Sto solo dando una ripulita a questo buco. È compito mio, sai, liberare le budella di Costantinopoli dalle loro cancrene. Ne ho frugati per anni, di posti come questo, sperando di trovarci annidati dentro come ratti gli eretici che vendevano miracoli impuri nelle mie

strade». I suoi occhi si spostarono sul giovane, e il suo sorriso si allargò. «Ma Dio opera sempre vie misteriose. E mi è servito un diavolo per trovare un angelo».

Il giovane strinse i pugni talmente forte che credette di sentirsi scricchiolare le ossa. Non era possibile. Non *poteva* essere stato così stupido!...

Alle spalle di Teodulo comparve un altro soldato. Il petto della sua corazza luccicava di scarlatto fresco. «Abbiamo finito».

«Di già?» Teodulo alzò un sopracciglio. «E il maestro?»

Il soldato sollevò un sacchetto che gocciolava sul pavimento.

«Ottimo. Il patriarca Fozio gradirà moltissimo questo regalo».

Liàthan vomitò un fiume di parole incomprensibili, ma dal senso inequivocabile.

Il soldato guardò giù nella sala. «È quello... l'angelo?»

Teodulo sorrise di nuovo. «Oh sì. Ma lui e il suo grosso amico restano qua. Non c'è bisogno di inquietare il patriarca con la vista di cose che sfidano la comprensione degli uomini. La testa di un eretico e una setta sgominata sono quanto basta per farlo felice».

Il soldato sgranò gli occhi. «Li lasciamo in vita?»

«Non ho detto questo».

Liàthan scoppiò in una risata sgangherata. «Avanti! Tiratemi un po' di frecce addosso, così ci divertiamo».

«Sarebbe senza dubbio uno spettacolo insolito» annuì Teodulo. «Ma non sono così poco esperto del mondo da pensare di poter uccidere *cose* come voi con frecce o lance». Fece un cenno alle sue spalle, e due soldati avanzarono con in mano quelli che al giovane parvero due grossi tubi dalle imboccature di metallo. «Per distruggere i mostri serve qualcosa di più... definitivo».

Il sorriso di Liàthan svanì. «Oh cazzo».

I soldati appoggiarono i tubi appena oltre la soglia e dalle imboccature scaturirono due getti di fluido nero che schizzò pesante sui cuscini. Le narici del giovane vennero aggredite da un fetore fortissimo, sconosciuto, che mescolava zolfo, resina di pino, pece e altre cose che non aveva mai sentito in vita sua.

Gli venne da vomitare.

«Cos'è quella roba?» ansimò.

Liàthan strinse la mascella. «Fuoco greco».

«Che significa?»

«Significa che ci fanno arrosto».

Teodulo rise. Un suono stridulo, odioso, che echeggiò nella volta del soffitto.

«La catena!» urlò Liàthan.

Il giovane si lanciò a terra e la afferrò tra le mani. I soldati scoccarono una raffica di frecce, ma Liàthan spalancò le braccia e una folata di vento le gettò contro le pareti.

«Date fuoco!» urlò Teodulo.

Il giovane non vide cosa avveniva alle sue spalle, ma sentì il ruggito assordante delle fiamme ancor prima che lo investisse l'ondata di calore. Calpestò a terra la catena con un piede, si drizzò e tenendola a due mani tirò con tutte le sue forze.

Il metallo stridette e si deformò.

Liàthan stava urlando qualcosa, ma nel ruggito del fuoco e nel rombo che gli riempiva le orecchie il giovane non capì nulla. Tirò ancora e ancora, sentendo la pelle delle mani che si lacerava e le articolazioni che sembravano voler schizzare via dalle spalle.

Poi la catena cedette di schianto, scaraventandolo addosso a Liàthan.

Per un attimo il giovane vide solo cuscini e lingue di luce, poi una mano di Liàthan lo afferrò per la spalla e lo aiutò a raddrizzarsi.

Si rialzarono insieme, e intorno non c'era che fuoco. Il giovane si schermò il volto con il braccio e guardò in su: distinse appena le sagome di Teodulo e dei suoi soldati, e i tubi che spruzzavano getti infuocati contro le pareti. Sentì l'odore dei suoi capelli che iniziavano a fumare.

Liàthan spalancò di nuovo le braccia e attorno a loro nacque il vento. Il fuoco arretrò un poco, turbinando tutt'intorno come un enorme vortice scarlatto, ma quasi subito riprese ad avanzare.

«Non ce la faccio!» ansimò Liàthan. «Sono troppo debole!»

Il giovane aprì la bocca e gli si riempirono i polmoni di fumo. Cominciò a tossire e la vista gli si oscurò.

Finiva dunque così?

Era per quello che era venuto al mondo e sopravvissuto, il figlio maledetto del diavolo che aveva ucciso sua madre nascendo? Tutti quegli anni, quel gelo, quel sangue, quel dolore, non erano serviti ad altro che a portarlo laggiù, in quel luogo e in quel momento, a bruciare vivo in un buco fradicio di muffa?

Rialzò di colpo la testa. C'era acqua dietro a quelle pareti.

C'era il mare.

Guardò verso quella più lontana dall'ingresso e la intravide appena. Di mezzo c'era una nube di fuoco che il vento di Liàthan tratteneva a stento. E tra lui e il mare, uno spessore di pietra di dimensioni incalcolabili.

Al suo fianco Liàthan crollò in ginocchio tossendo e il vento diminuì ancor di più. Il giovane si sentì avvampare la pelle del volto.

Non ce la poteva fare, non contro tutta quella pietra. Non ne avrebbe avuto la forza.

Non da solo.

Frugò all'impazzata nel suo sacchetto e impugnò il fazzoletto pieno di polvere. E mentre i suoi capelli e la sua barba prendevano fuoco come paglia, se lo premette in faccia, respirò con tutto il fiato che gli rimaneva e caricò tra le fiamme.

Poi il fuoco fu solo dentro di lui, e non ci fu nient'altro che luce e dolore e il suo corpo che sbatteva ancora e ancora contro qualcosa di immenso, finché non udì la pietra esplodere e un'apocalisse di acqua gelida spazzò via il mondo.

V

...E nelle sue mani c'è solo sangue.

Sulle sue gambe. Sul suo petto nudo. Tra le sue zanne. Nella sua gola.

Nella luce incerta, fradicia dell'alba la carcassa di suo padre non sembra nemmeno più qualcosa che un tempo è stato vivo, qualcosa che abbia avuto una forma riconoscibile.

Lentamente arretra fino a un tronco caduto e si siede. Ogni movimento è dolore.

Ma sa che guarirà. È vivo, e tutte le ferite spariranno senza lasciare traccia. A quelli come lui non restano nemmeno le cicatrici.

Non sulla pelle.

Si guarda ancora le mani mentre lontano, dietro le nuvole, il sole si leva sopra l'orizzonte. Filamenti di carne pendono dalle sue unghie. Non sono le mani di un uomo.

Non è stata una notte da uomini.

Una belva ha perso. Un'altra ha vinto.

Si fruga nel cuore. Cerca del rammarico. Cerca la voce di suo nonno.

Non la trova.

Grondante d'acqua, il giovane si aggrappò alla pietra del molo deserto e si trascinò in secca. Rimase bocconi un istante, ma si rialzò quasi subito.

Alle sue spalle il sole stava sorgendo sul mare grigio.

Si toccò il viso. Non aveva più né capelli né barba. Solo carne ustionata. Sapeva che avrebbe dovuto sentire dolore, ma gli parve una consapevolezza lontana, remota. Il suo corpo innaturale, drogato dall'ambrosia, stava già provvedendo a riparare se stesso.

Ma non aveva importanza. Nulla ne aveva più.

Tranne la fame.

La torre dalla cima storta era a meno di trenta metri da lui. Li coprì in pochi istanti e scalò le mura senza fermarsi, le dita che si conficcavano da sole negli interstizi tra le pietre.

Si acquattò sulla sommità e guardò giù. I soldati erano radunati in strada di fronte alla torre. Una decina, con le spade ancora rosse di sangue. Non avevano neanche trascinato fuori i cadaveri. Dalle feritoie al pianterreno dell'edificio usciva fumo.

Gli occhi del giovane si fissarono sulla tonaca nera di Teodulo e si strinsero. Dalla cintura dell'uomo pendeva la sacca rotonda col suo macabro contenuto. Poi, proprio in quel momento la testa dalle grandi orecchie si voltò in direzione delle mura, nitida nella luce dell'alba. Teodulo stava sorridendo.

Il giovane si lanciò giù dal muro con un balzo disumano e atterrò tra loro, sfracellando un soldato sotto il suo peso. A quel punto esplosero le grida, ma le coprì presto il fragore del metallo lacerato a mani nude.

Il soldato più vicino sferrò un fendente che centrò il giovane alla spalla e si piantò in profondità nell'osso. Il giovane girò su se stesso strappandogli la spada di mano, gli afferrò la testa e gli spezzò il collo come un fuscello. Intorno piovvero altri colpi, ma il giovane se ne accorse appena. Si strappò la spada dalla spalla e la calò sul primo corpo che vide, talmente forte che la lama si spezzò in due, ma non senza spaccare il soldato dal collo all'ombelico. E poi furono solo ruggiti, ossa in frantumi e poltiglie di sangue.

Il giovane alzò la testa solo quando l'ultimo corpo che suoi pugni stavano appiattendo sul selciato dentro la corazza smise di agitarsi. Gli sembrava di aver colpito, strappato e lacerato per ore, eppure la strage doveva essere durata solo una manciata di respiri, perché l'unico sopravvissuto in fuga non era ancora scomparso dietro la prima curva della strada.

I suoi occhi si strinsero sulla schiena della tonaca nera.

Gli fu addosso in un attimo e lo atterrò come si atterra un coniglio. Teodulo strillò e agitò inutilmente la mano che impugnava la spada. Il giovane gli calò una manata sul polso, si udì uno schiocco e l'arma cadde a terra. Esplose un nuovo strillo, ancor più acuto.

Il giovane sollevò il bizantino per la gola e lo sbatté di schiena contro le mura. «*Li hai uccisi tutti*». La sua voce era un tuono articolato in parole. «*Hai ucciso Liàthan*».

Teodulo scalciò a vuoto, strabuzzò gli occhi e tentò di parlare, ma la mano che gli stringeva la gola lo stava facendo diventare paonazzo. Il giovane portò la sua faccia davanti alla propria, lo guardò negli occhi per un lungo istante e poi spalancò la bocca per azzannare.

Ma non lo fece.

Rimase lì a bocca aperta, a fissare quel volto rosso e ansimante con gli occhi fuori dalle orbite per il terrore.

«Be', allora? Stai aspettando il permesso di qualcuno?» fece una voce dall'alto.

Il giovane levò di scatto la testa.

Liàthan era seduto sulla cima delle mura, proprio sopra di loro, con le gambe ciondoloni. Nudo, fradicio e imbrattato di fuliggine, orrendamente ustionato fino a metà coscia, i capelli biondi ridotti a una massa nerastra e il solito sorriso idiota che gli tagliava il volto.

Il giovane abbassò di nuovo lo sguardo sulla sua preda, ma non si mosse.

Teodulo rantolò e cominciò a prendergli a pugni il braccio con la mano sana, a colpetti fiacchi.

«Sarai un mostro lo stesso, lo sai?» Il tono di Liàthan non era né allegro né triste: era quello di chi stava enunciando un dato di fatto. «Lo sarai per tutti loro, qualunque cosa tu pensi di essere davanti a te stesso. Sempre. Non saranno mai la tua gente. Non importa cosa deciderai di dire. O di fare. O di mangiare». Si schiarì forte la gola, si sputò qualcosa di nero sul palmo della mano e se lo pulì sulla coscia. «Perciò, se ti interessa il mio personalissimo parere, *non decidere per i loro occhi*. Le loro opinioni non contano un cazzo. Decidi solo per te stesso».

Per un lunghissimo istante il giovane rimase a fissare il boccheggiante cacciatore di eretici, occhi infuocati dentro occhi terrorizzati.

Poi con un gesto secco della mano mandò la sua testa a sfracellarsi contro la parete come un frutto troppo maturo, e lasciò che il corpo si afflosciasse a terra.

«Non mangio spazzatura».

Liàthan rise e si lasciò cadere giù dalle mura. Una gran folata di vento spazzò la strada, lo investì e lo sorresse, fino a depositarlo accanto al giovane.

Quando i suoi piedi ustionati toccarono il selciato, Liàthan esplose in una delle sue solite sequenze di impropri incomprensibili. «Devo decidermi a fare quel fottuto Patto col Fuoco che consigliano sempre tutti. Ma sai che rogna che è mantenerlo? Non puoi più spegnere un fuoco di tua iniziativa! Dovrai avere qualcuno che cucina per te per il resto della vita. Che puttanata, ti rendi conto?»

Il giovane lo fissò in silenzio. I discorsi dell'altro continuavano a non avere il minimo senso per lui.

«Adesso me lo puoi anche dire, come ti chiami. Dopotutto mi hai salvato le palle dalla fornace».

Il giovane si schiarì la gola e, con grande attenzione, pronunciò il proprio nome.

Liàthan tacque un istante, poi scoppiò a ridere fino a piegarsi in due. «Mi prendi per il culo, vero? Quante cazzo di sillabe erano? Sette? Otto? Non userei un nome del genere nemmeno se fosse lungo la metà! E due o tre suoni non ho neanche capito come cazzo si pronunciano». Fece due lunghi respiri, per ricomporsi. «Ripetimi la prima sillaba. *Solo la prima*. No, anche l'ultima».

«“Sia”» borbottò il giovane. «E “Ghal”»

«*Siaghal*. Perfetto. Un nome quasi decente».

Il giovane aggrottò la fronte e aprì la bocca.

«Basta, non voglio sentire discussioni! E poi non c'è tempo: dobbiamo levarci da qui prima che il macello che hai fatto attiri gente. Seguimi».

Il giovane scosse la testa, più perplesso che mai. «Dove andiamo...?»

Liàthan si fregò le mani. «Innanzitutto a rubare dei vestiti. E del denaro. Poi alle terme, direi. Sa l'inferno se non ho bisogno di un bagno come si deve! E dopo... si vedrà. Da qualche parte dove ci sia cibo. E musica. E ragazze con poche pretese: in questo momento non siamo esattamente belli come due statue».

Si avviò zoppicando nella luce del mattino, nudo come il giorno in cui sua madre lo aveva messo al mondo, ustioni a parte.

Siaghal gli fissò la schiena pallida e chiazzata di fuliggine. «...E le mie risposte?»

Liàthan si voltò e gli rivolse il sorriso più sghembo che lui avesse mai visto in tutta la vita. «Tu, amico mio, non hai nemmeno idea di quanto tempo abbiamo a disposizione».